

Raddoppiato dai banditi il prezzo del riscatto
Ridda di voci ed indiscrezioni: misteriose
trattative segnate da contatti e brusche frenate
Si parla di diversi intermediari «bruciati»

L'orecchio insanguinato del piccolo
fa smuovere lo Stato: nell'Isola arrivano
il capo della Polizia e quello della Criminalpol
I minatori in lotta: «Dateli a noi quei bastardi»



«Sette miliardi o lo faremo a pezzettini»

Ecco il macabro messaggio inviato ai genitori di Farouk

L'orecchio insanguinato di Farouk ha «smosso» il governo. Oggi arrivano in Sardegna, inviati da Scotti, il capo della polizia Parisi e il vice Rossi. Si farà il punto di un'inchiesta ufficialmente ancora a zero. Il giallo del riscatto: i banditi avrebbero raddoppiato le richieste, arrivando a 7 miliardi. Ma la trattativa si sarebbe arenata sul nascere, per motivi misteriosi. Appelli da tutta la Sardegna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Sette miliardi per la vita di Farouk? In cinque mesi, da quel drammatico blitz notturno di metà gennaio, le richieste dell'«anonima» sarebbero lievitato di oltre il doppio, raggiungendo una cifra-record per i rapimenti della Sardegna. Sette miliardi da pagare senza più ritardi, «altrimenti lo faremo a pezzettini». Così scrivono i banditi, nel foglietto che chiude il pezzetto di cartilagine tagliata dall'orecchio di Farouk. L'indiscrezione sulla nuova somma del riscatto non è stata confermata dagli inquirenti.

«E adesso, povero Farouk? La lunga prigionia sembra arrivata alla svolta decisiva, ma ufficialmente la trattativa non è stata ancora avviata e l'inchiesta è quasi a zero. Nel silenzio degli inquirenti, le voci più disparate si susseguono, incontrollate. Si dice che i «motivi re-

ligiosi» di Fateh Kassam, ismaelita, gli impediscono di trattare con i «malfattori», ma poi si viene a sapere che qualche contatto c'è stato, interrompendosi bruscamente per motivi misteriosi. Si parla di emissari «bruciati» (come l'ex consigliere regionale dc Battista Isoni e lo stesso Graziano Mesina) anche per colpa della stampa, di altri che starebbero disperatamente cercando di mettersi in contatto con i banditi per riprendere una trattativa ragionevole. «La verità» commentano alcuni investigatori - è che il vero sequestro comincia adesso: speriamo che finisca molto rapidamente».

Il sequestro Kassam comincia effettivamente oggi anche per il governo. Ci voleva l'orecchio insanguinato di Farouk, per smuovere i vertici delle forze

del'ordine. Oggi, inviati dal ministro Scotti, sono attesi in Sardegna il capo della polizia Vincenzo Parisi, e quello della Criminalpol, Luigi Rossi. Terranno un vertice con gli inquirenti per rilanciare l'inchiesta che ufficialmente è ancora a zero. Era dal giorno successivo al rapimento, cioè da oltre cinque mesi, che le massime autorità di polizia non mettevano piede in Sardegna. E tanto «distacco» era stato giustificato con la considerazione che gli investigatori sardi conoscono assai meglio la realtà dei sequestri nell'isola e che sarebbe perciò inutile spedire rinforzi dall'estero. Ma purtroppo, almeno finora, non ci sono stati dei risultati. «Purtroppo - viene ancora sottolineato - è nella dinamica dei sequestri: o la banda viene acciuffata sul nascere, oppure le indagini vanno avanti per le lunghe, anche per il clima di omertà».

Già, l'omertà. È l'argomento su cui insistono da tempo, tutti gli appelli e i discorsi ufficiali degli inquirenti. Ne aveva parlato inizialmente il procuratore generale Viarengo, invitando le donne che sono vicine ai banditi a parlare, ha ripreso l'argomento, con toni insolitamente duri contro «l'ipocrisia dell'ambiente», la complicità

oggettiva «di chi sa e non parla», il colonnello dei carabinieri, Arturo Tomar, durante una recente manifestazione dell'Arma. Il ragionamento è semplice: oltre alla banda di rapitori (5-6 persone), di carcerieri e di «collaboratori» (forse un'altra decina di persone), c'è tanta altra gente che potrebbe essere al corrente di qualche importante elemento del sequestro: i familiari e le persone più vicine ai banditi, innanzitutto, ma anche occasionali testimoni nelle campagne, pastori che possono aver notato dei movimenti sospetti. Gli inquirenti sono convinti (lo hanno sempre saputo) che solo se qualcuno si deciderà finalmente a parlare, sarà possibile stanare la prigione di Farouk. I pattugliamenti, le gigantesche cacce all'uomo nel Supramonte, rischiano di essere inutili se non c'è una pista precisa da seguire. Ecco perché tanti appelli. E forse adesso, con la barbara svolta impressa dai banditi al sequestro, qualcosa potrebbe effettivamente accadere. La mutilazione dell'orecchio del bambino, infatti, potrebbe restringere quell'area di tradizionale «neutralità» e «indifferenza» attorno ai banditi.

Intanto, la Sardegna è sconvolta e scioccata dalle notizie sul sequestro, da questa drammatica «prima volta» di una mutilazione di un ostaggio-bambino che non ci sarebbe mai dovuta essere. Ieri è stata la giornata degli appelli alla mobilitazione e al «riscatto morale». Dal palco di Iglesias, davanti a 20mila lavoratori per lo sciopero generale del Sulcis, un minatore ha urlato alla poli-

zia: «Prendeteli quei bastardi, e poi consegnateli, li porteremo con noi in fondo ai pozzi». È stato il passaggio più applaudito del comizio. A Cagliari, il vice-presidente del Consiglio regionale, Pier Sandro Scano, ha proposto l'immediata convocazione di una manifestazione regionale ad Arzachena, per far sentire la solidarietà di

tutta la Sardegna alla famiglia Kassam. Il Pds sardo, a sua volta, chiede «ai sardi onesti una reazione aperta contro le infamie dei delinquenti, una aperta e morale che combatta, li isoli, li denunci: è un dovere che ha la Sardegna nei confronti del bambino sequestrato e di fronte all'opinione pubblica nazionale. Guai a non cogliere questo dovere». Il Pds ha rivolto infine un appello ai suoi militanti a impegnarsi in questo compito e alle altre forze democratiche, alle autorità civili e religiose, «per dare vita insieme a iniziative concrete di solidarietà geografica dei banditi sembra probabile, nella grande maggioranza, la provincia di Nuoro. Al Kassam, infine il criminologo dice che «tirare per le lunghe le trattative può essere molto pericoloso».

Intanto si tenta un possibile identikit dei sequestratori. Secondo il criminologo Piero Marongiu, interpellato da un'agenzia, si tratta di «giovani, con un basso livello di istruzione, spinti non necessariamente dal bisogno reale di denaro, ma comunque con il desiderio di arricchirsi in fretta». Per quanto riguarda la provenienza geografica dei banditi sembra probabile, nella grande maggioranza, la provincia di Nuoro. Al Kassam, infine il criminologo dice che «tirare per le lunghe le trattative può essere molto pericoloso».



Marion Blierot, madre del piccolo Farouk Kassam (nella foto in alto) nella villa di Pantogia, con un agente della scorta

lo me lo auguro, ma non so cosa aggiungere. Anche dopo l'appello della mamma di Farouk nella chiesa di Orgosolo, il giorno di Pasqua, c'è stata sincera commozione e partecipazione, ma non è seguito alcun fatto concreto. Ripeto, spero che questa volta non sia così.

Un'ultima domanda, avvocato: crede che possano essere utili i più recenti provvedimenti del governo (blocco dei beni, superprocura), contro i banditi?

Per quanto riguarda la cosiddetta linea dura, cioè il blocco dei beni dei familiari dell'ostaggio e le misure contro gli emissari, non mi sembra che sia questo il motivo del protrarsi così a lungo del rapimento. Quanto alla superprocura, ho già avuto modo di pronunciarmi: per me è inutile. Meglio dare più mezzi ai magistrati e agli investigatori sul territorio, creando magari dei pool investigativi competenti ed efficienti. □ P.B.

Reazioni sdegnate «Un gesto barbaro contro l'umanità»

«Un macabro avvertimento che oltraggia l'umanità», così L'Osservatore romano definisce la mutilazione inferta dai rapitori al piccolo Farouk. Il Pds lancia l'appello per una mobilitazione straordinaria che porti «all'immediata liberazione» del bambino. Cariglia (Pdsi): «Lo Stato ha fatto tutto il possibile per ritrovare il piccolo?». Mastrantuono (Psi): «Pene più severe per chi si macchia di crimini simili».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il macabro ricatto dei banditi che tengono in ostaggio il piccolo Farouk Kassam provoca sdegno e condanna in tutta Italia. Un «avvertimento che oltraggia l'umanità», un gesto che va oltre la barbarie più cieca: così L'Osservatore romano definisce l'atto «ignobile» del taglio dell'orecchio al piccolo Farouk. «Del giorno del rapimento del bambino, il 15 gennaio di quest'anno - scrive tra l'altro il quotidiano vaticano - la Sardegna e l'intero paese hanno manifestato più volte lo sdegno per l'odioso delitto».

Il giornale ricorda che il Papa stesso aveva fatto sentire la propria voce, ma che la risposta dei banditi, dopo cinque mesi di prigionia, è stata «un atto ignobile, orribile, brutale». «Pochi giorni fa - continua L'Osservatore - il piccolo Farouk ha compiuto, chissà dove, il suo ottavo anno. E ai genitori i banditi hanno fatto recapitare il regalo più macabro e crudele: il lobo di un orecchio amputato al piccolo. È un macabro ultimatum che va oltre la barbarie più cieca e che provoca un senso di impotenza e di disperazione».

Con un ordine del giorno, approvato per acclamazione, la direzione nazionale del Pds ha espresso «l'orrore e la condanna di tutti i militanti» del partito. «Di fronte all'atto di inaudita ferocia inflitto al piccolo Farouk Kassam», si legge nel documento, il Pds rivolge «un appello alle organizzazioni del partito e ai cittadini tutti della Sardegna affinché si dia vita ad una mobilitazione straordinaria per l'immediata liberazione del piccolo Farouk». Il Pds si è impegnato inoltre ad assicurare alle forze dell'ordine un attivo sostegno dell'intera popolazione, spezzando l'omertà che copre i rapitori, in modo da contribuire ad assicurarli alla giustizia».

Piantare una tenda in ogni piazza della Sardegna come «segno di ribellione ai feroci sequestratori di Farouk Kassam, fino a quando non sarà liberato». Lo ha proposto ieri Gavino Angius, membro del

Coordinamento politico del Pds, durante la trasmissione «Mezzogiorno italiano» di Gianfranco Funari. Angius ha detto che occorre «sostenere anche con misure straordinarie il lavoro delle forze dell'ordine e degli inquirenti» e che «ciò va fatto dal governo».

Il deputato socialista Mastrantuono afferma che se un rapimento è un'azione barbara e vile, il rapimento di un bambino è una cosa decisamente atroce: quanto è avvenuto al piccolo Farouk Kassam è un fatto ancora più incredibile e disumano. Secondo l'esponente del Psi «è indispensabile mettere le nostre forze dell'ordine nelle migliori condizioni (aumento di uomini specializzati, mezzi e supporti tecnologici avanzati) per assumere un sicuro ed efficace controllo del territorio». Mastrantuono chiede inoltre che venga «varata urgentemente una legge la quale preveda pene di estrema severità e durezza da applicare nei confronti di quanti si rendono responsabili di gesti di criminalità che, in particolare, hanno per vittime i bambini».

«Lo Stato può dire di aver fatto l'impossibile per cercare e salvare il piccolo Farouk?», chiede il presidente del Pds Antonio Cariglia. «La Sardegna non è un continente - aggiunge - i giorni della detenzione del bambino sono tanti e seccati con l'aiuto dell'esercito ogni metro quadrato di quell'isola non sarebbe stata impresa impossibile». Per Cariglia l'immagine dell'Italia finisce per essere irrimediabilmente compromessa e il compito principale del nuovo governo deve essere quello di dare credibilità allo Stato.

Per la segreteria nazionale del Msi-dn «gli orrendi sviluppi del sequestro Kassam stanno a dimostrare che di fronte a simili delitti non si può dar retta ai soliti pietismi filodelinquenziali: criminali di tal fatta non meritano alcuna considerazione falsamente umanitaria». In certi casi, la pena di morte, se non è un deterrente, è una sacrosanta punizione».

Parla Giuseppe Melis Bassu, profondo conoscitore del banditismo sardo

«Ma quale codice barbaricino? È solo gente che cerca soldi facili»

«Il codice barbaricino non c'entra per niente: vogliono solo accumulare ricchezza, come quelli delle tangenti a Milano». L'avvocato Giuseppe Melis Bassu, da decenni fra i massimi «esperti» di banditismo sardo, parla dei rapitori-aguzzini di Farouk Kassam. L'omertà? «Non è mai esistita: qui bisogna parlare di indifferenza, di una storica neutralità di intere comunità, verso le leggi di solidarietà dello Stato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ CAGLIARI. «Ho letto e scritto da più parti oggi, che con questa barbarie della mutilazione a Farouk sarebbe stato infranto dai banditi il famoso codice barbaricino. Ma quale codice, quali regole? Sono ormai parecchi anni che non esistono più. Quella è gente che vuole solo accumulare soldi nel modo più facile, proprio come quelli che si sono arricchiti con le tangenti a Milano».

L'avvocato Giuseppe Melis Bassu, un uomo di legge ormai da decenni fra i più acuti osservatori del banditismo sardo, fa una breve digressione contro certi «commenti superficiali» sul sequestro forse più doloroso e angosciante dell'anonima sarda. Anche lui, naturalmente, è stato colpito duramente da questa vicenda, dall'escalation della barbarie nei confronti di un bambino di 8 anni. Ma proprio per questo, invita a riflettere, a cercare di capire davvero, se si vuole agire finalmente con successo nella battaglia contro il banditismo sardo».

Non ci saranno più le vecchie regole del banditismo, ma quella dell'omertà purtroppo rimane...

Intanto anche qui, bisogna essere precisi. Non si tratta, né si è mai trattato di omertà. Ce lo insegnano i principali

studiosi dell'argomento, a cominciare da Figliarù. C'è una situazione di indifferenza verso le leggi dello Stato, comprese quelle di solidarietà, c'è un «ararsi fuori» di intere comunità che è il vero nodo politico della questione. Ma non certo da oggi. Voglio ricordare che questo problema era ben presente nelle conclusioni della commissione d'inchiesta Medici sul banditismo. In questo senso si tratta probabilmente dell'ultimo residuo del vecchio codice barbaricino. Ma in fondo, neppure questo dato è tipicamente sardo o barbaricino. In fondo non accade la stessa cosa quando nelle piazze delle grandi città viene violentata una donna, davanti a decine di testimoni, senza che nessuno intervenga? Voglio dire che c'è un problema generale che riguarda innanzitutto la mancanza della solidarietà della gente.

Ma tornando ai banditismo, come è possibile spezzare questa situazione di vantaggio - sia che si

chiami omertà, sia che si chiami indifferenza - per i rapitori che hanno nelle loro mani Farouk?

Può sembrare un'ovvietà, ma il problema si può risolvere solo con un grande sforzo culturale. E quanto, nella provincia di Nuoro, sta facendo soprattutto la Chiesa, con il suo vescovo monsignor Melis, purtroppo ormai in pensione. Ma anche le amministrazioni locali stanno facendo in diversi casi un'opera coraggiosa, esponendosi a temibili rischi. Soprattutto quelle della sinistra. Ecco, la sinistra: dovrebbe essere l'asse portante di questo processo, ma purtroppo finora non si è sempre mostrata all'altezza. Anche perché il compito, intendiamoci, è di quelli immani.

È sul piano giudiziario? All'inizio degli anni Ottanta, c'era una strategia, quella del premio ai pentiti, che ha favorito due megainchieste giudiziarie sul banditismo, con centinaia di imputati. Perché è fallita?

Ne parlavo proprio qualche

giorno fa con il magistrato protagonista di quella stagione, l'ex giudice istruttore Luigi Lombardini. Mi ha detto: ecco tu mi criticavi tanto, ma a Milano il giudice Di Pietro si sta muovendo in fondo nella stessa direzione, favorendo in ogni modo la collaborazione degli inquisiti... È vero solo in parte, perché il, a Milano, c'è stato subito il «conforto» dei documenti e dei fatti, qui invece no. Ci sono banditi-pentiti che hanno raccontato solo il 30 per cento di cose vere, e il 70 di cose false: tanto è vero che davanti alle corti d'assise alcune inchieste si sono sgonfiate. No, quello che andrebbe recupere-

to, di quella stagione - tra la metà degli anni '70 e i primi anni '80 - è altro: ad esempio il ruolo dei delatori. Bisogna proteggerli, come faceva appunto il giudice Lombardini, attraverso una rete di polizia rurale. Se non c'è questo, se non c'è il tramite delle campagne, la battaglia è persa. È inutile fare i pattugliamenti, le grosse operazioni, se non c'è una pista, se non c'è qualcuno che parli.

Ma dopo quello che è accaduto a Farouk, non è pensabile una svolta? C'è tantissima gente indignata, anche nei paesi dei sequestratori...

Il secondo libro di Ballinari

Uccise Cristina Mazzotti e ora pubblica «Per dolo eventuale»

■ MILANO. Si è scoperto una insospettabile vena letteraria Libero Ballinari, il malvivente svizzero che nel 1975 fece parte in Italia della banda che rapì e quindi uccise la studentessa milanese Cristina Mazzotti - gettando poi il cadavere in una discarica di rifiuti di Galliate, in provincia di Novara. Durante il periodo trascorso in carcere Ballinari aveva già scritto un primo libro, «Carceriere fuorilegge».

Ora ha dato alle stampe una nuova pubblicazione, «Per dolo eventuale», in cui rievoca fra l'altro l'incontro che ebbe, nel carcere di Lugano, con il giornalista Enzo Biagi, che lo intervistò. In entrambi i suoi libri Li-

bero Ballinari non ha mai fatto il minimo accenno ad un suo pentimento per la tragica vicenda di Cristina Mazzotti. Ballinari fu arrestato nel Canton Ticino, dove era tornato dopo il delitto, e rese ampia confessione, facendo scoprire il cadavere della ragazza e indicando i nomi dei complici del delitto.

Come cittadino svizzero, fu processato nel suo paese e condannato a scontare la pena dell'ergastolo. In carcere però rimase soltanto quindici anni. Per la legge elvetica, infatti, dopo questo periodo di pena, un ergastolano che abbia tenuto buona condotta può ottenere la libertà.

Locri, singolare provocazione del dottor Giuseppe Longo dopo una lunga serie di rinvii

Ex sequestrato per ottenere il processo si fa portare in aula dai carabinieri

Giuseppe Longo, ex sequestrato, ha protestato contro l'inefficienza del tribunale di Locri. Stanco dei continui rinvii del processo contro i suoi carcerieri, coraggiosamente individuati, aveva avvertito: «La prossima volta non vengo». Ha mantenuto la parola. Per la prima volta in Italia la parte lesa è stata tradotta in tribunale in modo coatto. «Non è giusto scariare i problemi della giustizia sui sequestrati».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ LOCRI. Mentre l'Italia era ancora sgomenta per il trattamento riservato dai sequestratori al piccolo Farouk, s'è consumata la durissima protesta di Giuseppe Longo, ex vittima dell'Anonima sequestrato, contro il funzionamento della giustizia. Longo ieri mattina è stato «tradotto» in tribunale a Locri sotto la scorta di due imbarazzatissimi carabinieri che ope-

ravano in veste di polizia giudiziaria. Una scelta imposta dallo stesso professionista che lo scorso 22 maggio, quando per l'ennesima volta si era inutilmente presentato in tribunale a Locri per testimoniare al processo contro i suoi carcerieri, aveva annunciato che di sua spontanea volontà in quel tribunale il non ci avrebbe mai più messo piede: che lo Stato

lo mandasse a prendere con la forza pubblica come si fa coi malfattori. Obiettivo: far sapere a tutto il paese cosa tocca a chi decide di collaborare con la giustizia, anche quando la scelta è fatta in zone pericolosissime e contro avversari sanguinari e privi di scrupoli come i «signori dell'Anonima».

Longo, professore alla facoltà di medicina di Messina, venne rapito il 22 febbraio del '91. Dopo due giorni, grazie ad uno stratagemma, riuscì a sfuggire dalla prigione in cui era stato incatenato. Quattro ore di marcia con la catena al collo e l'incubo di essere naciuffato fin quando arrivò a casa dei suoceri in un paesino della Locride. Il tempo di una doccia e tornò subito in montagna con le forze dell'ordine, i cani e gli

elicotteri per intercettare la prigione. La stessa, lo accertò in un successivo sopralluogo Cesare Casella, in cui era stato segregato anche il figliolo madre-coraggio. Grazie a tutto questo vennero inchiodati alle proprie responsabilità tre coppie di fratelli: Rocco e Giuseppe Vito; Bruno e Filippo Condello; Giuseppe e Bruno Trimboli. I primi quattro perché carcerieri; gli ultimi due (coinvolti anche nel rapimento Casella) perché strateghi del sequestro.

Ma per ben due volte il processo saltò in aria. Lo scorso maggio Longo aveva fatto presente al presidente del tribunale, Luigi Cutrona, i rischi a cui era sottoposto per la propria decisione di collaborare con la giustizia chiedendo di venire

interrogato subito per «uscire» dal processo ed allentare le pressioni. Tutto inutile. Cutrona, dopo sei ore di ritardo si era limitato ad aprire il processo per pochi minuti, il tempo necessario per un nuovo rinvio. Motivo ufficiale? Gli imputati non erano stati trasferiti in tempo da Voghera a Locri. Ma Longo era andato su tutte le furie quando aveva scoperto che fino al giorno precedente nessuno si era preoccupato di ordinare la traduzione degli imputati nonostante il processo fosse stato già fissato da mesi.

Dopo la sua clamorosa protesta Longo ieri è finalmente riuscito a testimoniare al processo: lo hanno interrogato per quattro ore filate e lui ha confermato tutto quel che aveva già detto agli investigatori.



Giuseppe Longo dopo esser stato rilasciato dai suoi rapitori nel febbraio del '91